Maria Luisa Bonelli Righini

Mara Miniati

Quando nel 1979, Maria Luisa Bonelli Righini ricevette la Sarton Medal, il mondo accademico italiano rimase piuttosto sorpreso, per non dire sconcertato. Era dal 1955 che il prestigioso riconoscimento veniva assegnato ogni anno a illustri storici della scienza. L'avevano ricevuto, tra gli altri, Charles Singer e Lynn Thorndike, René Taton e Alexandre Koyré, Joseph Needham e Bernard Cohen. Nessun italiano. Solo una donna, Anneliese Maier. Ecco che il primo nome italiano è quello di una storica impegnata nella valorizzazione degli strumenti scientifici e nella vita di un museo che dirigeva dal 1961, ma del quale era parte sin dal 1942. Maria Luisa insegnava storia della scienza a Camerino, ma il mondo accademico italiano non le riconosceva quel peso e quel ruolo che allora caratterizzava i cattedratici, né lei partecipava a quel mondo come era uso. Se poi si tiene conto che passeranno alcuni anni prima che un altro nome italiano compaia nella lista dei premiati dalla Sarton Medal, e sarà quello di Paolo Rossi, che lo divise con Westfall, e che nessun altro italiano, mi pare di poter dire, abbia ricevuto questo riconoscimento, la cosa è ancora più sorprendente.

Il mondo accademico italiano non sarà immediatamente amico né del museo, né degli strumenti scientifici né di Maria Luisa. Affascinato da quest'ultima, certo: ma si trattava di una donna e come tale ritenuta in qualche modo marginale in un mondo i cui posti chiave erano occupati da figure maschili. Si occupava di un museo e, si sa, nei musei lavoravano donne.

Nel museo Maria Luisa Bonelli aveva preso il posto del suo primo direttore e fondatore, Corsino Andrea Corsini, morto nel 1961, con il quale aveva a lungo collaborato in maniera attiva e intelligente. Corsini era un medico di formazione, giunto alla attenzione e cura del patrimonio scientifico non da storico, ma per la evidente incuria che questo stesso patrimonio subiva e che Corsini, attento e sensibile, aveva colto al di là del suo ruolo professionale.

Bonelli invece aveva una formazione umanistica e, sin dall'inizio, vide il museo come un tesoro di memorie da tutelare, valorizzare, custodire. Per questo, al momento della successione, sua preoccupazione fu quella di risistemare l'esposizione in maniera meno celebrativa e più storica.

Pesarese, nata nel 1917, si era laureata in lingua e letteratura spagnola. Il suo arrivo al museo era avvenuto per una serie di circostanze legate a rapporti e amicizie familiari. La conoscenza del Museo e degli strumenti scientifici crebbe dunque per Bonelli 'sul campo', giorno dopo giorno, di pari passo con il lavoro che essa andava svolgendo. Trovò un aiuto fondamentale, da lei in più occasioni ricordato, in Pietro Pagnini (1875-1955), ingegnere, figura limpida di antifascista, per lunghi anni relegato al confino e, dopo la guerra, chiamato al museo per restaurare e catalogare gli strumenti dei quali era profondo conoscitore. Entrambi rifiutavano le facili conclusioni, il sentito dire, lo stile giornalistico privo di fondamento storico.

Essa era convinta allora, come lo fu per tutta la vita, dell'unicità del Museo e che proprio questa unicità fosse la sua forza: il Museo era depositario, unico al mondo, delle collezioni medicea e lorenese, dei reperti galileiani e dell'Accademia del Cimento, di strumenti sempre appartenuti alla città di Firenze. Di ogni oggetto era possibile rintracciare la storia, ognuno era ricollegabile alla vita di corte, alle vicende della città e alla storia del collezionismo. La preparazione umanistica la sollecitava allo studio delle fonti documentarie e alle ricerche d'archivio che avrebbero permesso di identificare gli oggetti e di percorrerne la storia sin dalle origini. Consapevole, per la sua diretta esperienza di ricercatrice, dell'importanza che rivestono per le indagini gli strumenti stessi del lavoro cioè gli inventari, i cataloghi, i regesti (all'epoca in particolare molto lacunosi quando non assenti) promosse e incoraggiò quanto più possibile questo genere di lavori.

Nominata Ispettore Onorario per la ricerca e la conservazione dei documenti storici della scienza e della tecnica, prima per la Provincia di Firenze, poi per tutta l'Italia, Bonelli cercava dappertutto materiali da salvare e da restaurare, magari da trasferire nel museo fiorentino. Il modo di annunciare

le sue scoperte e i suoi salvataggi sono singolari: salvava “dal disonore della cantina”, toglieva “la polvere” a globi e strumenti dimenticati in cantine o trascurati da chi li possedeva. Da direttore, aveva un modo tutto suo di lavorare, con una energia e una vivacità rare: esercitava, potremmo dire, un costante ‘martellamento’ nei confronti dei suoi interlocutori, fossero essi burocrati, specialisti, semplici curiosi o amministratori locali. Scriveva un gran numero di lettere, inviava articoli a quotidiani locali polemizzando con i giornalisti che non tenevano nella giusta considerazione il Museo, ne pubblicava altri su riviste specializzate, nello sforzo costante di farlo conoscere, farlo apprezzare e far sapere quali meraviglie esso contenesse. I saggi che scriveva, anche di poche pagine e di facile lettura, avevano lo scopo di avvicinare un pubblico assai diversificato agli strumenti scientifici e al loro significato.

Nel 1966, l’alluvione sembrò segnare la fine della vita dell’istituzione, così vicina all’Arno e colpita in modo gravissimo dall’esondazione del fiume. In realtà, grazie ai rapporti intessuti dalla direttrice, grazie alla conoscenza che anche all’estero si aveva del Museo, giunsero da ogni dove aiuti consistenti, sia in denaro che pratici, e giunsero persone che scavarono, collaborarono in vario modo e furono rapidamente associate alla neonata “Accademia degli Infangati” che la stessa Bonelli, da poco coniugata con l’astronomo Guglielmo Righini, aveva fondato. Infaticabile com’era, essa sfruttò la catastrofe come un’opportunità di rinascita dell’istituzione e come un’ulteriore possibilità di stringere rapporti con specialisti e tecnici, in modo da recuperare e insieme trasformare e rinnovare il Museo. Questa “rivoluzione espositiva”, come fu chiamato il progetto che andava concretizzandosi, cominciò ad essere visibile sin dalla sistemazione, ancorché provvisoria, che via via stava prendendo corpo. Il Museo riaprì con un allestimento provvisorio nel 1968 e contemporaneamente ne fu pubblicato il catalogo aggiornato, finché, nel 1976, fu completato il nuovo ordinamento.

Come il primo piano era dedicato prevalentemente alla collezione medicea, il secondo ospitava quella lorenese, recuperata in gran parte dall’alluvione, restaurata e resa nuovamente fruibile. Ma la prima sala era diversa: chiamata “Sala libro-strumento”, esponeva strumenti, in gran parte medicei, accompagnati da testi antichi che ne illustravano le funzioni o richiamavano l’uso per il quale erano stati pensati. Per Bonelli era esattamente l’espressione di ciò che lei pensava a proposito del significato della dizione ‘Istituto e Museo di Storia della Scienza’. I due nomi non erano casualmente accoppiati, testi e oggetti interagivano gli uni con gli altri, gli strumenti non ‘parlavano’ senza i testi che li spiegavano, e solo le ricerche bibliografiche, solo gli scavi pazienti e le indagini nelle fonti a stampa e manoscritte permettevano la lettura piena degli strumenti esposti. Era la esemplificazione di quel “museo da sfogliare” spesso citato da Bonelli, un museo simile a un libro di scienza antica, che offriva quel piacere sottile e persistente che solo i documenti originali sanno dare.

Il terzo piano era allora in gran parte dalla Deputazione di Storia Patria per la Toscana, ma l’altana e alcune sale erano di pertinenza del museo. Così anche questo piano fu messo a disposizione dei visitatori: dall’ottobre 1977, fu allestita una sala nella quale si proiettavano diapositive sulla storia delle collezioni e documentari sugli strumenti più complessi; una seconda sala fu occupata dal planetario, costruito dalle Officine Galileo e donato al Museo nel 1978 dall’Azienda del Turismo, dove alcuni astronomi dell’Osservatorio di Arcetri tenevano lezioni di astronomia per le scolaresche di ogni ordine e grado. L’altana, che ospitava sin dal 1951 i minerali della collezione Targioni Tozzetti depositati dall’Istituto di Mineralogia dell’Università di Firenze, veniva utilizzata per esposizioni temporanee, congressi e cene di associazioni che ne facevano richiesta e che costituivano un introito aggiuntivo per il Museo. Bonelli aveva studiato un sistema per cui chi avesse desiderato un luogo di rappresentanza come l’altana, comprava anche il biglietto di ingresso del museo, che restava aperto, e il personale e spesso la stessa direttrice accompagnavano i non sempre propensi convitati in una visita precisa e accurata. Era un altro modo per far conoscere il museo, che si affiancava all’aprire la porta, negli orari di chiusura, a chi veniva colto a guardare con curiosità il nome del museo e seguirlo in una visita inattesa, o a stimolare il personale ad accompagnare parenti

e amici in vista in qualunque ora del giorno e della notte. Molto attenta a informare i visitatori, fece sì che essi disponessero di guide dattiloscritte da consultare, in quattro lingue, e di piccole pubblicazioni sul tema a lei sempre caro del 'libro-strumento', ciascuna curata generosamente da uno specialista. La fondazione, nel 1976, degli *Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza*, rappresentò poi e sottolineò il legame tra conservazione e ricerca, tra divulgazione e studi altamente specialistici.

L'intensa attività di ricerca svolta dall'Istituto si rifletteva sull'organizzazione del museo: gli studi permettevano nuove attribuzioni di alcuni strumenti, le ricerche nei fondi archivistici arricchivano le informazioni sulla collezione, i rapporti sempre più frequenti con istituzioni italiane e straniere facevano sì che il Museo fosse sempre più un nodo attivo di una vasta rete di collaborazioni su temi specifici. L'istituto, come sottolineò Massimo Bucciantini, diventava il centro di storia della strumentaria scientifica e promotore di iniziative e di ricerche originali nella storia della scienza, convalidate dalla difesa della peculiarità del museo del suo essere unico e irripetibile e di conservare solo originali.

Sono arrivata al Museo in questi anni e ci sono rimasta fino alla fine del mio periodo lavorativo: il lettore mi scuserà, quindi, se, parlando di trasformazioni alle quali ho collaborato, spesso in prima persona e con non poco coinvolgimento emotivo, mi limiterò ad illustrarle senza ulteriori commenti o giudizi che certamente non spettano a me.

Il personale all'epoca era assai scarso: un conservatore dipendente dell'Università e comandato al Museo, un paio di segretarie, un restauratore, una fotografa, tre o quattro custodi, più alcuni collaboratori per la biblioteca, per la gestione della rivista, per lavori di ricerca sugli archivi storici, per l'amministrazione. Alcuni studiosi, soprattutto stranieri, frequentavano regolarmente l'istituto, vi risiedevano a lungo per compiervi le loro ricerche e collaboravano in vario modo alla vita dell'istituzione e alla rivista. Tutti avevamo le chiavi del museo, vi entravamo a nostro piacere, giorno e notte, e vi portavamo amici e parenti in visita. Era la 'casa della Professoressa' ed era insieme quella di ciascun frequentatore e collaboratore.

Scorrendo la sua bibliografia, dalle prime pubblicazioni che risalgono al 1941 fino all'ultimo bellissimo lavoro in collaborazione con Albert van Helden nel 1981, ci troviamo davanti a scritti che molto spesso prendono spunto da figure singole di artefici di strumenti o di scienziati per allargarsi alla panoramica più vasta del loro contesto scientifico e storico; l'interesse sui singoli scienziati è però sempre ricondotto alla costruzione e alla funzione di strumenti la cui "lettura" e collocazione storica vengono ricostruite su puntuali documenti.

All'interno della produzione di 40 anni di studio, si possono enucleare argomenti ricorrenti, elaborati col metodo di ricerca a cui abbiamo accennato prima, temi in cui con maggiore evidenza si fondono l'argomentazione teorica, il supporto dei documenti e la lettura, attraverso questi ultimi, di uno strumento e del suo impiego; gli scritti così caratterizzati si rivolgono quindi principalmente a Galileo, all'Accademia del Cimento, in cui peraltro rifluiscono in gran parte tematiche che si trovano altrove trattate, a quei grandi artefici di ottica che furono Eustachio Divini e i fratelli Campani, e soprattutto a Vincenzo Viviani, una figura di scienziato, complessa e di difficile approccio su cui Maria Luisa è tornata in più occasioni nel tempo. Scriveva di tutto e su tutto, in un'opera di divulgazione non tanto da specialista di questa o quella materia, ma di promozione di una istituzione che meritava di essere conosciuta e di materiali che meritavano di non essere distrutti.

Inoltre, la sua forte attenzione ai documenti d'archivio e alle fonti primarie sulle quali compiva ricerche costanti, la portava ad arricchire quei reperti del contesto storico e culturale che li aveva prodotti e le permetteva di collegarli alle scienze grazie alle quali erano stati prodotti e grazie alle quali andavano via via perfezionandosi. La dimestichezza con le fonti le suggeriva audaci percorsi, permettendole intuizioni formidabili e attribuzioni allora tanto coraggiose quanto ricche di spunti. Cite-

rò l'attribuzione del manoscritto anonimo conservato alla biblioteca marucelliana, da Bonelli assegnato ad Antonio Santucci con argomentazioni motivate e circostanziate, ma senza prove concrete che le supportassero. Solo anni fa, e lo dico con ammirazione per la Professoressa, sono stata così fortunata da trovare le prove di quanto da lei solo affermato e supposto, per cui quella attribuzione è diventata la conferma di una firma e il manoscritto da anonimo e attribuito è diventato semplicemente di Antonio Santucci.

Maria Luisa Bonelli Righini era anche una soroptimista: non so quanto all'epoca si riconoscesse nell'associazione, presa com'era dalla cura del museo e dagli strumenti da scoprire, valorizzare, difendere e far conoscere e amare. Molto amica di un'altra grande donna, Luisa Becherucci, anch'essa soroptimista, come quest'ultima mai si negava alle attività più umili e faticose pur di 'servire' l'istituzione che rappresentavano.
Maria Luisa aveva creato e portato alla luce del sole il museo e i suoi strumenti, eppure, quando morì, dopo una lunga malattia, tutto continuò come se essa ci fosse ancora o non ci fosse stata. Perché aveva delegato: io, ad esempio, sapevo tutto, e così gli altri pochi colleghi del museo, i custodi, la segretaria. Fu così possibile organizzare nel 1983 un grande congresso itinerante galileiano con studiosi provenienti da ogni parte del mondo, perché il nuovo direttore, nominato nel 1982, era stato anch'egli ben introdotto a tutto ciò che era necessario sapere perché il museo continuasse senza cedimenti, né interruzioni, né rimpianti.

Vorrei concludere sottolineando questo: la Sarton Medal aveva premiato la forza, il coraggio, l'originalità della studiosa che aveva fatto sì che si sapesse e si desse il giusto valore ad un tema, quello della strumentaria di interesse storico, in Italia poco o per niente considerato. Aveva premiato il fatto che un museo, quello fiorentino, fosse diventato il museo di storia della scienza per eccellenza, unico, irripetibile. Negli Obituary scritti in suo onore ricorre spesso la parola *warmth*, quel calore che accompagna l'entusiasmo, la passione, la cortesia e insieme la forza di una grande personalità. Per questo, credo, per ciò che la comunità internazionale aveva conosciuto e apprezzato e capito le fu assegnato il riconoscimento più alto nel campo storico scientifico.

Infine una piccola notazione personale: agli inizi del 1982 fui contattata da alcuni organizzatori di una serie di conferenze sul vetro. Mi chiesero di parlare dei vetri del Cimento. Al mio rifiuto, mi mostrarono la risposta della Professoressa all'invito che le avevano rivolto l'anno precedente. Aveva scritto: "grazie, ma per la data che proponete non sarò certamente disponibile. Vi suggerisco di rivolgervi alla dott. Miniati che potrà certamente parlare meglio di chiunque altro di un tema che sta a cuore a me e, ne sono certa, sta altrettanto a cuore a lei".